

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



**LE NUOVE CARATTERISTICHE  
DELLA CRISI POST-FERIE:  
PROBLEMI REALI E  
PROVOCAZIONI ARTIFICIOSE**

Nota n. 21 - 2009

*Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi*

*Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it*

Contrariamente agli anni passati questo periodo feriale non è stato “neutrale” nel senso che sono intervenuti dei fatti che hanno portato ad un nuovo posizionamento degli interessi, alla ripresa produttiva.

1) La prima notizia è che l’economia finanziaria, a detta di tutti responsabile della crisi, ha dimostrato una insospettata capacità di ripresa. Grazie alle iniezioni di liquidità immesse dalle Banche centrali e al basso costo del denaro le istituzioni finanziarie hanno ripreso a macinare soldi nel modo più semplice: non finanziando le imprese, soprattutto minori e le famiglie attraverso le normali attività bancarie, ma a detta degli stessi analisti (si vedano i calcoli di “analisi dei mercati finanziari” del Sole 24 ore) attraverso attività di speculazione sui mercati che sono all’origine, tra l’altro, degli aumenti, altrimenti incomprensibili, dei titoli borsistici. Le forti disponibilità delle banche a costo quasi zero, hanno creato una forte domanda sui titoli di Stato (soprattutto a lungo termine), sulle obbligazioni emesse dalle grandi imprese e in altri titoli finanziari redditizi, con l’effetto che i rendimenti continuano a scendere, come dimostrano i Bot italiani, penalizzando i piccoli risparmiatori, mentre le banche aumentano i ricavi dalle attività di trading, da dividendi, da commissioni.

Questa rinnovata vitalità del sistema finanziario ha indotto alcune grandi banche americane ad anticipare il rimborso degli aiuti federali mentre, quelle europee, e soprattutto quelle italiane, sono sempre più restie ad accettare le opportunità offerte dai rispettivi governi per una ricapitalizzazione del loro patrimonio (Tremonti Band).

La salvaguardia dell’indipendenza è lo schermo dietro il quale stanno riprendendo quota le vecchie pratiche dei superbonus a vantaggio dei dirigenti e le insofferenze verso nuove forme di regolazione dei mercati finanziari.

La prima notizia è che i ricchi hanno recuperato buona parte dei soldi perduti.

2) Ben diversa è la condizione dell'economia reale e soprattutto dell'industria, la cui produzione è in forte decrescita (-18% dati ISTAT di luglio) in presenza di un andamento molto lento della domanda, soprattutto internazionale, non in grado di far da volano per le nostre esportazioni. Le analisi sviluppate (per tutte quelle della Banca d'Italia) indicano che a soffrire non sono solo le piccole imprese dei distretti industriali ma anche quelle medie imprese impegnate in progetti di innovazione tecnologica e di apertura internazionale che hanno visto prosciugarsi i flussi di cassa e l'offerta di credito da parte delle banche.

Va anche ricordato che verso la fine dell'estate sono emersi segnali di stabilizzazione produttiva, nei vari paesi europei, non escluso il nostro, per effetto delle politiche governative attivate (moratorie dei debiti, sostegni finanziari di vario tipo, rottamazione e così via) e per una ripresa nei paesi emergenti (Cina).

Tutto ciò non ha evitato che alla ripresa di settembre molte fabbriche non abbiano aperto anche se occorre segnalare un contenimento dei costi della recessione, soprattutto al Centro-Nord, ove le condizioni competitive sono migliori.

Rimangono due emergenze, il credito e l'occupazione, dalla cui soluzione dipenderà la possibile evoluzione della stabilizzazione produttiva in reale ripresa. Problemi cruciali perché nel frattempo si è confermata l'opinione che l'uscita dalla crisi non può che partire dal settore industriale che deve continuare a rinnovarsi, internazionalizzarsi ed aggregarsi, potendo contare su stimoli governativi appropriati e sulla volontà degli imprenditori di mettere mano al portafoglio, recuperando agli investimenti risorse spesso impegnate in attività più redditizie.

3) Il terzo campo di osservazione è quello del lavoro dipendente sul quale si sono scaricati i costi degli aggiustamenti strutturali in corso, non potendo contare né sui privilegi concessi alle istituzioni finanziarie, né sugli interventi attivi a sostegno delle imprese.

Per i dipendenti si è solo allargata la rete già esistente di protezione sociale, la stessa prevista per un mercato del lavoro rigido del passato.

E come è ormai noto, nella rete sono ormai in molti e altri rischiano di entrare nei prossimi mesi: disoccupati, soprattutto precari, cassa integrati, lavoratori ad orario ridotto, che pur ricevendo un salario ridotto, al contrario delle imprese, non possono beneficiare di alcuna moratoria dei loro debiti nei confronti delle banche.

E poi ci sono quelli per i quali “la rete protettiva non funziona”, una intera generazione di giovani la cui alta scolarità è spesso di ostacolo all’accesso al lavoro e quella massa di lavoratori flessibili “al margine”, la cui presenza ha consentito alle imprese di incrementare i loro profitti, favorendo l’adeguamento degli organici alle variazioni della domanda. Difendere la flessibilità del lavoro significa ora difendere quanti questa flessibilità l’hanno resa possibile, estendendo a tutti forme temporanee di sostegno dei redditi e prevedendo per i giovani disoccupati iniziative in grado di impegnarli in progetti a bassa remunerazione ma ad elevata capacità formativa, per evitare che rimangano intrappolati nel limbo dell’insicurezza.

Poiché questi interventi costano, le soluzioni vanno ricercate in scambi tra Governo e parti sociali che ottengano una redistribuzione delle risorse della spesa sociale, a vantaggio dei più sfavoriti, non potendo contare su di un aumento della spesa corrente dato l’elevato debito pubblico dello Stato. Ma iniziative forti in tal senso non sono arrivate né dal Governo, né dalle parti sociali.

Così come sommerso è rimasto l’altro grande tema di una ricomposizione del gettito fiscale, riequilibrando il gravame fiscale fra lavoro e rendita finanziaria. Il sistema fiscale italiano, come è noto, favorisce la rendita e penalizza il lavoro.

C’è stata la sola voce solitaria di un imprenditore, De Benedetti, a proporre, su Il Sole 24 Ore una imposta sui patrimoni per detassare i salari, in vista di spostare il peso del fisco dalla produzione e dal lavoro alla rendita improduttiva.

Maggiore risonanza ha avuto invece la proposta di una partecipazione agli utili per i lavoratori. E’ bastata una dichiarazione ad un meeting del Ministro Tremonti perché le prime pagine dei giornali si riempissero e le principali Organizzazioni sindacali si schierassero: pro o contro.

Pur rifiutando il facile argomento che nell'attuale periodo di crisi ben altre sono le priorità delle imprese e dei lavoratori, è quanto mai discutibile l'ipotesi che la partecipazione agli utili possa essere associata all'obiettivo di correggere un disallineamento ormai decennale della produttività in Italia rispetto ai paesi concorrenti.

Se guardiamo al nostro recente passato, l'avvenuto rafforzamento del nostro apparato produttivo è stato ottenuto combinando, a livello aziendale, progresso tecnico, capacità imprenditoriali e professionalità del lavoro, in progetti condivisi che hanno consentito di accrescere e remunerare la produttività del lavoro.

Se in tempi recenti questa strategia si è appannata ciò è dovuto in parte all'inerzia dei governi nel sostenere la competitività del sistema paese (scuola, infrastrutture, legalità, ecc.) e in parte ai ritardi delle parti sociali nell'adattare gli strumenti di misura e di remunerazione della produttività alle caratteristiche dei processi produttivi post-tayloristici, nei quali qualità ed innovazione di prodotto assumono dimensione strategica.

Per non parlare poi delle possibili complicazioni che la partecipazione agli utili può creare nelle relazioni di lavoro dal momento che tale indicatore è il risultato di scelte aziendali, ordinarie e straordinarie, rispetto alle quali i lavoratori hanno scarsa possibilità di intervento e di controllo, a meno che si propongano modifiche sostanziali nella "governance di impresa" che nessuna parte sembra proporre.

Un rinnovato impegno per la produttività può essere attivato ridando vitalità agli strumenti già disponibili della informazione, consultazione, contrattazione, facendo leva sul recente riassetto contrattuale. Nello stesso tempo va posta nel calendario dell'iniziativa governativa, la ripresa della concertazione sociale perché la dimensione macro-economica della produttività, quella legata alle riforme strutturali, negli assetti pluralistici come il nostro, può essere affrontata orientando la diversità degli interessi, all'interno di obiettivi condivisi.

Questo percorso non presuppone il consenso di tutti e quindi comporta anche il coraggio di scelte conflittuali.

Nell'attuale contesto si può così dire che il dibattito sulla partecipazione sugli utili appare come un diversivo rispetto alle priorità che la crisi propone, anche se la prospettiva storica di sviluppare nuove forme di democrazia economica rimane in campo come sfida intellettuale che richiede soluzioni acclimate alle diverse storie nazionali.

4) Una ulteriore riflessione, suggerita dal dibattito estivo, evidenzia, a fronte della grave perdita di ricchezza provocata dalla crisi, i limiti di una "exit strategy" affidata esclusivamente alla capacità dei singoli paesi. Per restare all'Italia, una perdita del 5% del reddito nel solo 2009, secondo le stime del governo, potrebbe essere assorbita nello spazio dei prossimi cinque anni, in assenza di ulteriori turbative.

Una indicazione emergente è che occorre fare un salto di qualità nelle politiche comuni europee per anticipare soprattutto i tempi della ripresa occupazionale, non certamente garantita dalla prospettiva prevista di una lenta crescita.

Da tempo, ambienti qualificati richiedono una accelerazione degli investimenti promossi, a livello di Unione, per rafforzare la dotazione infrastrutturale, materiale ed immateriale, del nostro Continente. I mezzi finanziari possono essere ottenuti attraverso l'emissione di obbligazioni dell'Unione Europea, ripartendo gli oneri di debito tra i diversi paesi e la Banca Europea degli investimenti già dispone della capacità di valutare e controllare i progetti. La grande liquidità esistente può essere mobilitata a sostegno di progetti economicamente remunerabili, già esistenti ad esempio nel settore dei trasporti e dell'energia, cautelando la preoccupazione dei paesi più virtuosi (Germania) circa un uso non classistico di tali risorse. Nello stesso tempo, per fronteggiare la disoccupazione è auspicabile un'azione più incisiva dei sindacati a livello Europeo. Se si vuole evitare che la loro azione si racchiuda in una sterile difesa dei posti di lavoro nelle aziende in crisi, alimentando forme di protezionismo antagonistico tra lavoratori dei diversi paesi, occorre attivare una comune mobilitazione per accrescere le risorse del Fondo Sociale Europeo e per mettere a punto un sistema di regole comuni con cui sostenere i redditi di lavoro e gestire le necessarie

flessibilità del lavoro. L'attuale frammentazione di regole e le discrezionalità dei singoli governi in tale materia è all'origine, e il caso italiano è emblematico, di una differenziazione di tutele che tende ad aggravare il disagio sociale. Se non si interviene nell'evitare la caduta dei redditi da lavoro, con misure coordinate a livello europeo, il circolo vizioso che lega la caduta della domanda con la stasi degli investimenti può condannare l'intera Europa a convivere per parecchi anni con una bassa crescita e con una elevata disoccupazione.

5) L'analisi fatta indica che la crisi ha portato ad una ripartizione dei costi non corrispondente alla gerarchia delle responsabilità. I poteri forti della finanza, in virtù della loro sopranazionalità e per il fatto di avere istituzioni che non possono fallire, si sono riposizionate, ritrovando le vie per recuperare, in parte, le perdite subite e sono ora in grado di condizionare i tentativi in corso di fissare nuove regole con cui prevenire future bolle speculative.

Le imprese stanno facendo del loro meglio per reagire alla crisi, intensificando i processi di ristrutturazione e premendo sui governi per ottenere sostegni alle loro politiche ed introdurre regole atte a contenere gli effetti più distruttivi della globalizzazione.

Il mondo del lavoro, che nessuna responsabilità ha nella crisi, è quello che detiene le minori carte da giocare. Già debilitato da anni di moderazione salariale, sfavorito dalla concorrenza a basso costo dei paesi emergenti, risulta intrappolato in un sistema di regole inadeguate e spesso inapplicate che lo relegano in una posizione marginale.

La crisi ha così riproposto la centralità delle "regole" sia per quanto riguarda la regolazione dei mercati che dei fattori produttivi (capitale e lavoro).

Se le cattive regole sono all'origine della crisi, le buone regole sono le condizioni per uscirne. Ma le regole evolvono per iniziativa delle Organizzazioni, governi, imprese, sindacati, cui compete l'iniziativa di cambiarle e di garantirne l'applicazione. La crisi ha fin da oggi esaltato il ruolo dei Governi e delle istituzioni finanziarie internazionali in una logica di pronto intervento per prevenire disastri sistemici.

La fuoriuscita dalla crisi richiede, oltre che politiche economiche appropriate, un nuovo protagonismo del mondo delle imprese e del lavoro. E soprattutto per questo ultimo, sfavorito dai processi di globalizzazione, c'è un problema di ricalibratura a livello nazionale ed europeo dei suoi tradizionali strumenti della contrattazione e della concertazione sociale, sempre che le sue rappresentanze collettive ritrovino la loro funzione di guida.

Certo nulla incoraggia a ritenere che di quanto si è discusso possa trovare risponidenza nell'attuale situazione italiana, piegata nel suo declino dal conformismo imperante. Rimane come ultimo aggancio l'ottimismo della ragione che si fonda sull'onda lunga che proviene dalla storia di un paese che soprattutto nei periodi di crisi ha trovato, nel suo policentrismo istituzionale ed economico le forze necessarie per riposizionarsi sulle nuove frontiere del progresso concertando un nuovo canovaccio in grado di dare un senso "al gioco delle parti".